

a cura di Manlio Brigaglia

Apologo della battaglia di Cornus

Cornus, nel golfo del Sinis, nella costa occidentale della Sardegna, 215 anni prima della nascita di Gesù Cristo. Sopra un falsopiano di granito e basalto, con le domus de janas occhieggianti dalle incrostazioni muschio, c'erano due eserciti. In alto i sardi di Amsicora e i loro alleati punici, i loro padroni. Nella parte bassa le legioni romane comandate da Tito Manlio Torquato. Nelle fila romane milita anche Ennio. Il poeta è uno tra i 22 mila fanti e 1200 cavalieri dei romani, 4 legioni. Tra i sardi non c'è il loro comandante supremo, Amsicora, salito alla montagna barbara, gli insani montes, a chiedere ai Pelliti un aiuto che non verrà dato. Per i Pelliti, Amsicora è come i romani invasori, un ricco e potente che vuole accrescere ricchezza e potere. Per questo si è alleato con i cartaginesi venuti dal mare, ruba sempre chi viene dal mare. Per conservare e accrescere potere, Amsicora ha accettato il giogo nemico dei mercanti-guerrieri, feroci adoratori del baal, il dio dalla gola di fuoco che ingoia carne umana, molti bambini. Negli insani montes lo guardavano con occhi diffidenti, di odio represso. Se avessero potuto gli avrebbero detto a parole quanto manifestavano con le facce e la postura dei corpi: "Vai, vai Amsicora. Noi non verremo. Non è nostra questa battaglia. Lo sappiamo già. Chiunque risulterà vincitore cercherà poi di risalire la montagna, di varcare la porta d'argento e venire qui da noi a imporre giogo. Allora combatteremo. Sarà quella la nostra battaglia. E se tu Amsicora verrai armato contro di noi, noi saremo armati contro di te, carne venduta ai cartaginesi". Barbari, barbari pelliti, mastrucati latrones. Avevano ragione i romani ad averli nominati barbari, parola che ne indicava le lunghe e ispide

barbe sulle facce ferine, occhi di animale braccato, vestiti di pelli e mastruche puzzolenti, latrones! armati di lance rudimentali e coltelli di pietra. Barbari. Non sapevano parlare, balbuzienti dalla nascita, per sempre lo sarebbero rimasti. "Non valgono alla battaglia contro un nemico feroce come i romani": così nella mente di Amsicora che dalla porta d'argento degli insani montes ridiscendeva alla piana di Cornus. Vide il mare, di azzurro cupo, iroso nella spuma biancastra che batteva contro le navi ancorate al largo. Le navi avevano già vomitato sulla terraferma fanti, cavalieri ed elefanti. Si erano aggiunti al grosso dell'esercito che risaliva da Karales e che già si era scontrato con il nemico a poche miglia da Cornus. I romani braccavano. Amsicora aumentò l'andare. Tornava senza guerrieri da buttare nella mischia. Il terreno era frastagliato, infido, scivoloso, perennemente degradante a foresta fossile. C'era ancora la neve sulle cime degli alberi. I monti erano gole che precipitavano alle acque irruenti del basso. Amsicora guerriero, le insegne del capo a risaltare sull'armatura, princeps solo, lui e il cavallo da dove smontava, quando c'era il rischio di cadere. Le murate naturali color argento passavano al verde cupo prima di farsi elemento plumbeo, premonitore di sciagura. Amsicora avvertiva su di sé occhi di cani braccati. Ma camminava eretto nelle ultime plaghe tra gli insani montes, luoghi di acque putride e stagnanti. La battaglia aveva avuto inizio. Josto, figlio di Amsicora, comandava i sardi. Al suo fianco c'erano i cartaginesi Asdrubale, Annone e Magone. Clangore ferino di trombe aggressive, buccine che annunciano morte e desiderio di vittoria. In mezzo alla pietra c'era il campo da conquistare, l'unica parte di terreno molle, già arato e rivoltato. A

breve sarebbe diventato fumante di sangue. Il clangore delle trombe fu spento dall'angoscia dei fiati quando la prima fila dei romani venne falciata dai giavellotti. I soldati si piegarono in avanti reggendo a due mani lo strumento di morte, l'asta che li aveva trafitti. Invocarono gli dei e gli spiriti e i penati, chi la moglie, chi il padre e la madre, chi il figlio. Arrivò la seconda ondata di lance, frecce e giavellotti, un nugolo che solcò il cielo prima di incurvarsi furente e avido. Il sangue rosso, nero, vermiglio e cupo usciva dalle gole, dai petti, dalle pance e dall'inguine. Odore acre di sterco umano si prendeva l'aria e la terra di fumo si impastava di nuova linfa, rivoli di rosso e di nero. Ma i romani urlavano, le urla dei combattenti più terribili del suono delle trombe, del battere dei tamburi, di nitriti, latrati e barriti nel correre e cozzare del ferro, nello scalpitare, tra ordini ora secchi e perentori ora concitati. Non ci furono diserzioni. Josto ordinò ai sardo-punici di stare fermi, di aspettare l'urto della cavalleria nemica. Tito Manlio invece comandò l'assalto della fanteria. Manipoli di incursori si buttarono contro i sardo-punici a spada sguainata, a gola aperta e terribili urla. Furono decimati da lance e frecce ma molti legionari riuscirono ad arrivare al corpo a corpo. I romani erano molto più feroci della crudeltà punica e dei sardi imbastarditi. Ai primi incursori succedettero altre nuove ondate, guerrieri che della guerra facevano arte e mestiere, ma prima di tutto dovere di patria. Tutto messo in conto, anche la morte in battaglia, anche nel modo più orribile, purché in faccia al nemico. I romani penetrarono nel centro dell'esercito sardo-punico e si trovarono accerchiati da uomini, cavalli e pure elefanti. Un inferno di lance e spade li avrebbe macellati. Invece furono loro a fare progressivamente il vuoto, per cerchi concentrici. Si riparavano con gli scudi dai giavellotti e dai dardi e poi erano repentini nel contrattacco. Misuravano bene l'impulso. Colpivano nel mucchio ma ogni proiettile era un cadavere nemico. I sardo-punici invece si uccisero a vicenda, colpendo l'uno l'altro. Gli assediati si allargarono sempre di più, l'odore del sangue li inebriava e moltiplicava loro le forze. Era come mietere senza fatica, tanti falciatori che muovevano la spada a ritmo unitario, sia che aprissero i corpi dal basso in alto, sia che colpissero nelle parti molli lasciate libere dalla corazza, sia che questa riuscissero a trapassare, in pieno petto. Clangore di trombe saliva al cielo, suono dolce per i vincitori, assordante e terribile per i vinti, come lama che stride sulla pietra. Il fetore faceva mucchio e stratificava in pire di corpi di uccisi. Non ci fu più resistenza. Gli elefanti bardati e corazzati per la guerra barrivano feroci, si innalzavano mostruosi, ritti su due zampe e poi ricadevano schiacciando impazziti i loro padroni. Molti cavalli scossi fuggirono verso la foresta del Monte di ferro. Gli altri sarebbero stati bottino di guerra. Quanto restava dei sardo-punici errava e solo erranza oppose alla cavalleria romana. Si sentirono più forti le urla degli scannati a sangue freddo, dei mutilati di braccia, mani e piedi, e occhi e naso e genitali prima di essere finiti oppure lasciati lì, soli o a mucchi, perché potessero venire divorati dai cani. Josto perì in combattimento. C'è chi dice che fu il poeta Ennio ad ucciderlo. Non si sa se Josto combatté da valoroso e neppure se conosceva l'oracolo della Sibilla cumana dei romani, quella che faceva responso dicendo a chi andava alla guerra: *ibis et redibis non perieris in bello*. Amsicora si uccise. I sardi rimasti furono fatti schiavi e portati a Roma per essere venduti a prezzo vile. Dice la leggenda che solo uno non cadde in bello quel giorno, uno il cui nome si sarebbe ripetuto nei secoli e nei millenni. Era Istefane Dorveni, generatore di stirpe millenaria.

Natalino Piras

Dalla Sardegna a Istanbul, e ritorno

"Viaggio a Istanbul", di Lina Unali, come suggerisce il titolo, è un rapporto di viaggio, o meglio, di viaggi, perché la narratrice torna nella capitale turca, l'antica Costantinopoli, tre volte, alla scoperta di una città che ogni volta le appare un po' diversa. Il testo è però molto di più: "una narrazione, ... un'espressione di sarditas, uno studio, un diario, un vagabondaggio dalla Sardegna al Corno d'oro" e ancora "intrattenimento culturale, diario, testo pedagogico, abbecedario, dispiegamento di delizie..., corrispondenza epistolare verso i più". Partendo dalle terre a lei care, quelle della Sardegna, e seguendo il filo della storia del nome della propria famiglia, prima di attraversare l'Egeo, l'autrice esplora le chiese bizantine dell'isola, la storia dei giudici del Logudoro, il culto di Costantino a Pozzomaggiore e presenta fatti storici avvenuti in territorio sardo. Ed una volta raggiunta la penisola anatolica, oltre ad ammirarne e descrivere le bellezze, la basilica di Santa Sofia, la grande Moschea Blu, Topkapı, il palazzo dell'imperatore ottomano, la mente sempre vigile è alla ricerca di collegamenti con un'Italia bizantina, con l'amata Sardegna. Ne emerge una contiguità territoriale, un nesso sotterraneo ma intimo tra quella che era stata la capitale dell'Impero d'oriente



e quest'isola del Mediterraneo, esarcato africano sotto l'impero bizantino, dipendente direttamente da Costantinopoli. Le nozioni storiche si intrecciano con la narrazione e con la storia personale e sono trasformate in testo letterario grazie ad un raffinato lavoro di distillazione dei materiali, così che la parola scritta si presenta rarefatta e leggera. "Viaggio a Istanbul" è anche un tentativo di costruire ponti, un saggio sulla tolleranza e la diplomazia.

Lina Unali è scrittrice e poetessa. È nata a Roma da famiglia sarda. È professore ordinario di Letteratura inglese all'Università di Tor Vergata. Ha insegnato Letteratura americana nell'Ateneo di Cagliari (1969-1982). Ha attraversato in lungo e largo i cinque continenti. Ha studiato ed insegnato negli Stati Uniti. Si è interessata ai rapporti interculturali tra l'Occidente e l'Oriente. Nella sua Università di Tor Vergata ha fondato di recente il "Centro Asia and the West". Ha pubblicato, tra l'altro, *La Sardegna del desiderio* (Rispostes 1990) e *Generale Andaluso* (Edes 2006). "Viaggio a Istanbul" (euro 14,00) è edito dalla Edes (Editrice Democratica Sarda), nella Collana di letteratura sarda plurilingue "La Biblioteca di Babele".